

narrativa  racine



Vai al contenuto multimediale

Teresa Manuela Iaquina

Ho scritto il tuo nome





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2462-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: maggio 2019

*Alle mie figlie,
alle donne che sceglieranno di diventare.*

Aprì la spilla di madreperla che reggeva il fazzoletto sul capo: due lunghe trecce, ritorte e affusolate, ricaddero pesantemente sulle spalle come cose morte...

Margherita prese a sciogliere la treccia di sinistra, lentamente, poi passò all'altra restituendo la giusta libertà alla capigliatura corvina. La chioma fluente, appendice splendida, contribuiva a dare vigore a una femminilità già dirompente. Lo sguardo fisso sullo specchio rimandava la figura di una donna altera il cui pallore si confondeva con la mussolina bianca della camicia da notte.

Dei pendenti di corallo rosso allungavano leggermente i lobi incorniciando il viso mentre i tratti severi erano addolciti da occhi profondi e ambrati. La bocca, contornata da labbra sottili, appariva impenetrabile... chiusa ai sorrisi e al mondo.

Tirò a sé il cassetto facendo una certa pressione sul legno gonfiato dagli anni, l'odore di lavanda della biancheria piegata e linda la raggiunse mischiandosi a quello del mughetto proveniente dal vaso dinnanzi a lei. In modo meccanico Margherita estrasse un pettine di osso a denti larghi e iniziò a spazzolarsi distrattamente lasciandolo scivolare giù per i capelli ondulati come una carezza sulla lucente seta nera...

La tramontana spalancò di colpo la finestra sparpagliando per terra piccoli pezzi di carta segnati da una grafia

minuscola e confusa. Le raffiche di vento potevano essere molto forti in quella stagione, spazzavano via le nuvole e regalavano sempre un cielo terso di un azzurro acceso e violento, Dalia lo sapeva bene. Rabbrividi, una fitta di dolore l'attraversò scuotendola dal torpore e riportandola nella saletta piccola e pulita.

Perfettamente al centro della stanza era posizionato un grande tavolo in legno massiccio; rettangolare e senza intarsi suggeriva un lavoro d'altri tempi. Straripante di scaffali in acciaio opaco da cui capeggiavano con ordine volumi consunti e grossi cataloghi, la sala era resa immobile dalla freddezza dell'illuminazione a neon che, non lasciando scampo agli angoli bui, pareva non nascondere sorprese. Nessuna zona d'ombra sulla quale indugiare, nessun mistero da scovare, tutto allo scoperto, ogni cosa ben visibile. Di conseguenza gli occhi, soliti concedersi una pausa dalla lettura per vagare nello spazio circostante, facevano fatica a trovare minuzie ininfluenti su cui posare un pensiero da trattenere in un recesso chiuso.

In un punto preciso, sotto l'intonaco della parete centrale, si indovinava un foro impercettibile coperto frettolosamente nell'ultima imbiancatura; lì una volta c'era stato un chiodino a cui forse era appeso un crocefisso, semplice, di quelli comuni e senza pretese.

Dalia per ore aveva sfogliato polverosi album in bianco e nero alla ricerca di qualche dettaglio importante: uno spillo a chiusura del copricapo inamidato, un nastro inserito fra i capelli ai lati del volto in corrispondenza delle tempie, la filigrana di un gioiello che impreziosisce il collo e distingue le donne sposate da quelle nubili, il ricamo di un corpetto in velluto arabescato, il merletto che sottolinea l'incavo di un gomito lasciato scoperto, le pieghe morbide di una gonna scura, il tessuto sottile delle calze, la fattura lineare di una

scarpa. Dalia si riempiva gli occhi di particolari sperando di ricomporre il ritratto di quella donna che sapeva vestita come tutte le altre in paese, ma di cui conservava soltanto una foto in camicia da notte.

Una antica residenza baronale, che si ergeva maestosa tra le costruzioni diroccate e le strade asfittiche del centro storico, ospitava la piccola biblioteca del comune. Restaurata da poco da qualche giunta desiderosa di impressionare gli elettori prima delle votazioni, silenziosa e tranquilla si presentava come un luogo ameno, specie a quell'ora in cui la giornata poteva dirsi conclusa e la maggior parte dei frequentatori faceva il bilancio di un altro giorno speso a studiare.

Era stato il primo posto che le era venuto in mente, un rifugio accogliente dove fermarsi e portare avanti le ricerche necessarie a rendere verosimile il suo personaggio, dargli smalto insomma. Le giornate appena trascorse erano state faticose, calde reminiscenze l'avevano protetta prima che l'aria fredda entrasse nella stanza scompigliando fogli e pensieri.

La sala asettica pareva aver ripulito la memoria e, anche se per poco, sostituito l'immagine del corpo martoriato dalla malattia con il ricordo della corporatura possente di un giovinetto dagli occhi azzurri.

Appena arrivata, dopo aver preso un testo a caso dallo scaffale delle consultazioni, Dalia si era lasciata cadere su una sedia di compensato e ferro in attesa del volume richiesto. Una volta seduta aveva dovuto sollevare lo sguardo verso la finestra lassù per evitare che un conato di vomito le salisse in gola al pensiero del volto caro deturpato dalla sofferenza e dallo sgomento, interamente devastato, irrimediabilmente espropriato, ormai posseduto e vinto dal cancro.

Il dolore, per Dalia, portava sempre con sé quella sensazione fastidiosa. Il corpo provava a liberarsene come meglio poteva, illudendosi di poterlo fare, ma a nulla giovava intimarle di arrendersi; gli appelli rimanevano inascoltati. Eppure, lo stomaco continuava a lottare caparbiamente cercando di espellere l'angoscia e sputare fuori i suoi veleni.

L'individuo tra le lenzuola verdi e spesse, con la pelle sottile quasi trasparente consumata dalle cure e impregnata dall'odore acre di disinfettante, non era suo zio... non lo era mai stato. Ciò che restava di un uomo nel letto anonimo di un ospedale era qualcun altro; suo zio era il giovane emerso adesso nella sala della biblioteca del paese e da un passato fino ad allora assopito.

Era bastato poco tempo per cambiare le cose, un anno, forse un mese, una settimana o un giorno e non era servito far finta di niente lasciando che la vita facesse il proprio corso; quello che doveva accadere era accaduto lo stesso: suo zio se n'era andato.

L'appunto, preso in un giorno come gli altri di un anno prima, occupava quasi per intero la seconda pagina del taccuino. L'inizio, il principio di timori e riflessioni; tra poco non ci sarebbero stati più fogli e Dalia avrebbe dovuto sostituirlo con uno nuovo:

Oggi ho scoperto che mio padre ha un tumore, cioè mio zio. Che poi è come dire la stessa cosa visto che un padre non ce l'ho e lui per me lo è stato. Un nonno ce l'ho e mi ha aiutato a crescere, un padre no, ma non mi è mancato perché c'è mio zio, c'è stato? C'è ancora? Per quanto? Poco? Oggi ho scoperto che mio zio ha un tumore, cioè mio padre. Che poi è come dire la stessa cosa? La parola impronunciabile, tremenda e cattiva si è fatta spazio nella mia vita e insieme a essa, nello stesso frangente, è entrata la parola speranza che forse

è soltanto un altro modo di chiamare il dolore rimandato, tenuto a bada e contenuto: una diga dai bassi margini che lotta contro un bacino d'acqua sempre più grosso.

Credevo che la sola notizia mi avrebbe uccisa, che il mondo si sarebbe fermato di colpo e invece eccomi qui: gli alberi sono verdi, i cirri drappeggiano il cielo con repentine coreografie, la TV continua a mandare immagini, probabilmente anche parole (se solo fossi in grado di ascoltarle) e io... il corpo risponde ai miei comandi quando voglio, il corpo non mi ascolta come sempre quando vorrei... cioè esattamente come prima... perciò io respiro ancora...

Se questa notizia non mi ha ammazzata forse posso farcela ad affrontare tutto e forse lui, lui può farcela a vivere.

Punto, e altre pagine piene di niente o di tutto. Negli ultimi mesi la storia della bisnonna l'aveva assorbita completamente e il taccuino, giorno dopo giorno, si era impregnato di idee fulminee, di indagini, analisi e studi. Scrivere però non era facile, l'incipit del libro che non c'era ancora la perseguitava e si ricomponeva su fogli in mille modi.

Le quattro righe buttate giù in biblioteca le erano parse buone così aveva deciso di ricopiarle e salvarle su file. Le aveva scritte lentamente, pesando ogni parola, indugiando su ogni capoverso, intervenendo più e più volte sulla punteggiatura.

Era stanca. Non aveva voglia di continuare. Spense il portatile, raccolse con fare assorto il blocchetto di appunti e, raggiunta da una improvvisa fretta, si precipitò fuori lasciando sul tavolo una pila di volumi e, senza accorgersene, sotto la sedia un Post-it su cui era scritto: «La singolarità di una donna costretta nel costume tradizionale, sostanzialmente una divisa che valorizza la femminilità ma che, nello stesso tempo, ne mortifica la straordinarietà omologandola e facendone un esemplare di una categoria».

La strada era semivuota, intorno aleggiava l'aria di quella particolare ora del giorno in cui il pomeriggio si fa sera, l'odore dei camini accesi si sposava con il profumo di castagne cotte alla brace fino a mescolarsi con quello dei primi freddi. Era un odore familiare, rassicurante, era l'odore di casa. Dalia passeggiava pensierosa per i vicoli del centro storico laddove il tempo avrebbe potuto fermarsi e invece, qua e là, il sentore del cambiamento si avvertiva prepotente e inarrestabile.

«Il dolore fa male... – pensò – il dolore di chi si ama diventa insopportabile più del proprio». L'immagine dello strazio era ancora lì davanti ai suoi occhi, racchiusa nelle spalle, minute e scheletriche, strette in un capotto di feltro, spalle che aveva visto sollevarsi con movimenti sussultori e improvvisi, veloci e poi lenti, lentissimi... inizialmente fatti di singhiozzi soffocati e poi lasciati andare come una diga che rompe gli argini... poi di nuovo riaccolti, contenuti come un padre che abbraccia, per consolarlo, il suo bambino in preda al pianto. Quelle spalle erano state larghe e robuste una volta, l'avevano portata a spasso facendola sentire alta, importante, protetta. Accompagnando i salti di gambe lunghe e forti, avevano oscillato fino a farla esplodere nel fragore di risate infantili.

Il dolore Dalia l'aveva incontrato puntuale il giorno prima in chiesa, l'aveva riconosciuto nel banco davanti al suo, l'aveva toccato allungando la mano e avvertendo il ruvido della stoffa proprio sotto alla scapola. L'aveva sentito il dolore composto di suo nonno, il dolore di chi non si aspetta di veder morire un figlio e ne rimane basito, sconvolto come involontario superstite di una disgrazia inaccettabile.

L'età raggiunta avrebbe dovuto ripagarlo delle cose che la vita gli aveva tolto negli anni; i figli ormai genitori e i nipoti già adulti avrebbero potuto accompagnarlo dolcemente

verso sera mentre le lacrime, il sudore e il sangue sarebbero rimasti chiusi nel baule delle cose vecchie che non servono più insieme alla giovinezza, alla durezza e all'orgoglio.

Dalia proseguiva assorta, l'incedere spedito di chi conosce un luogo a memoria e non deve preoccuparsi della direzione da prendere. I pensieri, invece, si perdevano nel dedalo di viuzze inciampando sulla pavimentazione irregolare, traballando in alcuni punti del lastricato in pietra, rallentando nelle strettoie in cui si passava appena, accelerando a ogni curva inaspettata. Essi si impigliavano nella leggera nebbia che scendeva giù dai tetti e si fermava a mezz'aria come il fiato caldo di un lupo in inverno. Pensieri disordinati che non sapevano ampliarsi in modo concentrico come onde in una pozza violata da un sasso, ma che andavano a zig-zag, repentini o pigri, indolenti.

A tratti Dalia sembrava non accorgersi del mondo esterno; i mostri che incontrava ad ogni tornante erano dentro di lei come la silhouette, sinuosa, di spalle, di una donna dalla chioma vermiglia che si era voltata all'improvviso rivelando un viso deturpato dal tempo.

Non erano molti i mesi trascorsi da quando, per la prima volta, aveva sentito il freddo della morte. L'aveva avvertito sulle labbra nell'ultimo saluto dato a una donna che continuava a restarle inaccessibile ancora di più nella morte che nella vita.

Flashback, Roma.

Fuori dal pronto soccorso, per un istante, aveva desiderato che le cose fossero andate fino in fondo. Per un lungo terribile istante, una cinica e macabra curiosità si era impossessata di lei, delle mani che tremavano, delle gambe che vacillavano. Gli occhi, soprattutto, non riuscivano a trovare pace: parevano voler saltare fuori dalle orbite per dare più spazio allo sguardo e continuavano ad attraversare cose, persone, pensieri, facendo sussultare l'anima e rabbrivire la memoria.

Per un lungo terribile istante, una crudele, cinica e macabra curiosità si era appropriata del corpo, facendolo vacillare, e della mente, curiosità che aveva finito per sovrastare gli altri sentimenti, quelli bianchi, puliti perché adeguati... concessi. Persino lo sconcerto, l'impotenza, la paura. L'apprensione per la vita si era trasformata in concitata attesa della morte.

Per un lungo terribile istante, Dalia aveva desiderato che Mirella morisse. L'aveva voluto chiedendolo segretamente a Dio. L'aveva richiesto per sfidarla la morte, per vedere cosa sarebbe accaduto a lei, a Lucio, al mondo. Sarebbe andato avanti il mondo?

Non aveva pensato al "dopo" delle prime lacrime, dei rituali funebri, dell'incredulità e della desolazione, ma ave-

va desiderato andare oltre l'immediato "dopo" che segue la morte. Si era chiesta cosa c'è dopo quel "dopo", quando si spengono i riflettori. Come sarebbe continuata la vita?

Perché la vita forse si sarebbe fermata; di certo la vita avrebbe dovuto rimpiangerla una donna così.

Mirella era una come poche, testarda e ribelle ma, allo stesso tempo, amorevole e disponibile. Aveva preso a cuore Dalia sin dalla prima volta che Lucio gliel'aveva mostrata dal finestrino dell'auto. Era stata lei stessa a confessarglielo, qualche tempo dopo, raccontandole di un giorno in cui aveva accompagnato il figlio in dipartimento. La pioggia batteva forte sul parabrezza, alla voce: «Mamma, è lei», Mirella aveva stropicciato le palpebre più volte nel tentativo di mettere a fuoco la ragazza appena uscita dal chiosco vicino alla facoltà di Lettere.

Mirella aveva indugiato per cercare di catturarne i lineamenti del viso, mentre la grazia e la magrezza le erano parse da subito un connubio perfetto di eleganza e sobrietà. Aveva provato tenerezza per i capelli raccolti in uno chignon improvvisato retto da una matita, un dettaglio puerile in contrasto con la severità del trench nero.

Quando poi la conobbe personalmente, la pelle liscia percepita sotto la stretta di mano e il profumo delicato dei capelli sottili le confermarono che non avrebbe potuto far altro che amarla: sarebbe stata sua come una figlia ritrovata.

Mirella le ribadiva spesso che erano bastate poche parole per compiacerla. Era rimasta ammaliata dai modi garbati di Dalia, dagli occhi che dicevano riserbo e dalla voce lieve come un sussurro. «Se fossi stata mia figlia io stessa non avrei potuto educarti meglio» era solita ripeterle non nascondendo un bel sorriso.

La frase ritornava adesso nella testa di Dalia come un ritornello. Sapeva, aveva sempre saputo, quanto Mirella

l'adorasse e lei stessa l'aveva ricambiata. Una madre tra le madri, un'altra madre, non sua, che le faceva da madre e che, come una madre, meglio della sua, l'aveva fatta sentire una figlia.

Eppure per un istante ne aveva desiderato la morte, forse proprio per averla una madre da piangere. La sua, per lei, era come se fosse deceduta, ma, non avendo mai elaborato la sofferenza della perdita, il sentimento era rimasto sospeso, un lutto rimandato.

Dalia non se la ricordava nemmeno la faccia della madre. Non sarebbe stato meglio se fosse morta al parto? Per lei, per la nonna, per gli altri?

Far fronte a un allontanamento volontario non è impresa facile perché è un evento illegittimo, inspiegabile, per tutti innaturale. Una mamma che si separa dal figlio è una cattiva madre e il figlio porterà il marchio dell'abbandono per tutta la vita come se fosse anche un po' colpa sua, come se l'avesse in qualche modo meritato.

Dalia quel marchio se lo sentiva addosso. Non era assimilabile a un tatuaggio o a una marchiatura impressa dall'esterno; il marchio era la pelle, era nata con esso. Sua madre non l'aveva mai voluta e nel grembo, durante lo scorrere delle settimane, insieme alle braccia, alle gambe, al nasino, le si era formato anche il marchio, il marchio insieme alla pelle. Le veniva in mente un angioma esteso e frastagliato, simile a quelli che comunemente vengono chiamate voglie.

Ne era certa nonostante la nonna facesse di tutto per salvare l'immagine della propria figlia a sua nipote. «Nonna, non si aggiustano i ricordi intervenendo magnanimamente sulle ragioni degli accadimenti. I colori non cambiano il disegno sfumato, per certi versi, ma altrettanto preciso, per altri, che ho di lei. La realtà non si corregge e, se si potesse, non farebbe meno male». Una sola volta, in un impeto

di furore, Dalia aveva vomitato addosso alla nonna ciò che pensava. Poi aveva deciso che non gliene avrebbe più parlato per non darle un dispiacere.

Ogni tanto allora la nonna, interpretando il suo disagio, le diceva: «Tua madre ti ha dato il nome di un fiore pensando alla tua bisnonna Margherita. Ti amava molto» e poi aggiungeva: «I fiori più belli crescono solitari sui dirupi, tra le rocce, esposti ai venti, abbarbicati su precipizi vertiginosi e tu, Dalia, sei bellissima!».

«Nonna, tu non sei un dirupo, io non sono sola e la bellezza non è bastata a distogliere mia madre dall'abbandonarmi». Dalia avrebbe avuto voglia di risponderle così tutto d'un fiato, poi però rifletteva e si placava sorridendo amaramente.

Ma che ne sapeva la nonna di come cresce una *dhalia*? Non aveva il pollice verde lei, confondeva continuamente il nome delle piante e non conosceva le stagioni delle fioriture: «Guarda, l'iris è fiorito finalmente!» e, invece, era giugno e quella era una petunia. E, come se non bastasse, il fiore di cui portava il nome non è selvatico bensì necessita di molte cure, ha una fioritura estiva e non sopravviverebbe mai su uno strapiombo, ma questo non lo diceva alla nonna per non rovinare il dolce tentativo di rincuorarla. A volte sospettava persino che a darle un nome così bello fosse stata proprio lei, la nonna.

Sin da piccola poi, Dalia aveva maturato una grande passione per la botanica e, al contrario di lei, conosceva mille specie. Amava profondamente tutti i tipi di piante e sapeva prendersene cura come suo zio.

«Da grande farò il giardiniere del re d'Inghilterra», poi si fermava a riflettere e chiedeva:

«Zio, ma qual è il femminile di giardiniere? Giardiniera?».

«Sì, se preferisci anche insalata! A Buckingham Palace però dovrai accontentarti di una regina, se sarò longeva,

altrimenti al trono arriverà un “principe cavallo”. Beh, non sarebbe nemmeno male, in quanto giardiniera ti troverebbe... come dire... ah, ecco: appetibile, anzi no, proprio appetitosa!». La zia stava sempre in mezzo, pronta a prenderla in giro. Era maledettamente scaltra mentre lui, lo zio, si limitava a sorriderle divertito e ad accarezzarle il capo con affetto.

Altre volte, invece, Dalia era convinta che glielo avesse dato davvero sua madre quel nome poco comune e in esso aveva cercato irragionevolmente una qualche ragione all’abbandono. La parola “abbandono”, poi, era velenosa e maligna. Nel suo caso anche ingiusta perché il termine non le richiamava alla mente immagini infauste di angherie, vessazioni, matrigne e soffitte polverose.

Lei era stata affidata alla nonna, donna gentile e amorevole: «In questo caso non si può parlare d’abbandono» aveva spiegato a Mirella una volta entrata in confidenza con lei:

Sono cresciuta nella famiglia dei nonni materni. Mio nonno era sempre nei campi. I miei zii sono stati dei fratelli maggiori. Mia madre era una ragazza sopra le righe o come diceva la gente: “Una con tanti grilli per la testa”. Questa definizione, snocciolata continuamente durante le chiacchiere di paese, pareva le calzasse a pennello. La sua fuga fu, ovviamente, uno scandalo. Di mio padre so ancora meno: forse un ragazzo di qualche paese limitrofo o il figlio di un emigrante in vacanza nel luogo natio.

Mia nonna, donna dalla mentalità aperta, mi ha spinto a ricominciare altrove. La scuola ha fatto il resto, ero bravissima e lo studio mi ha permesso di andare via.

Stava tutta lì la storia della sua famiglia, racchiusa in un riassunto tanto succinto da risultare stringato, ma facile

da tenere in tasca e abbastanza interessante da tirar fuori all'occorrenza.

Adesso, nella sala d'attesa del pronto soccorso, Dalia ricordava bene molte delle conversazioni con Mirella, anche questa. Se Mirella fosse morta tutto sarebbe tornato a posto, riordinato, pacificato: l'intero universo avrebbe finalmente conquistato il giusto equilibrio.

Per un istante Dalia aveva desiderato vedere la morte di Mirella per poi andare oltre e ricominciare a vivere in modo nuovo, forse, o forse no. Poi era ritornata in sé e il suo desiderio le era apparso per quello che era: crudele, una curiosità imperdonabile sospinta da un voyerismo malsano e l'attimo in cui aveva sospirato il post mortem di Mirella le sembrò sporcato per sempre.

Si sentì in colpa. Ebbe orrore di sé, del pensiero inconfessabile, eppure non aveva potuto impedire la nascita di quel pensiero vergognoso nel profondo delle viscere. Ne era stata accecata mentre stringeva la mano di Lucio il quale, aspettando con trepidazione che qualcuno uscisse a dire la verità, si stava sforzando per non pensare a quel dopo o, probabilmente, stava pregando affinché non avvenisse così presto.

Poi d'un tratto Lucio si era voltato a guardarla e lei aveva abbassato lo sguardo temendo che potesse sospettare qualcosa. «Mi dispiace, non ce l'ha fatta.», qualcuno in camice bianco aveva appena detto che il tempo si era fermato per Lucio e che il "dopo" era appena iniziato per Dalia.

D'istinto Dalia aveva provato a tornare sui propri passi, a cancellare il pensiero, come se questo bastasse a riportare Mirella in vita, e poi ad andare ancora più indietro per evitarla proprio la morte, come se fosse stata lei a provocarla.

«È successo...» aveva sussurrato e poi tutto cancellato, ricordava soltanto l'intorpidimento sulle sue labbra al contatto con le tempie asciutte: «Le ho dato un bacio... la pel-

le era gelida in modo... in modo non umano. L'ho sentito sulla bocca il freddo della morte, non ha termini di paragone...» aveva detto alla nonna la sera al telefono.

Lo si sente come non si è mai sentito nient'altro prima di allora... il freddo intorno a quei capelli rossi che paiono baciati dal sole, ancora vivi... non posso dimenticarlo. Non potrò dimenticarlo.

Aveva appuntato sul taccuino una volta riattaccato il telefono, come se dovesse completarlo su carta quel pensiero taciuto durante la conversazione.

Come non posso dimenticare le parole tremule che vivono ormai dentro di me e che non mi lasceranno mai...

La scomoda confessione fatta da Mirella qualche tempo prima lasciava Dalia, adesso, unica custode di un segreto spaventoso e responsabile di una scelta difficile.